

## R E C E N S I O N I • L I B R I

**LUCA M. BUCCI, *Medical Humanities*, De Ferrari, Genova 2009, 252 p., € 18.00, ISBN 8864050566.**

Questo nuovo testo di p. Luca Bucci, OFM Cap, docente incaricato nell'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università *Antonianum* di Roma, è frutto di una dimestichezza con la bioetica e le discipline che ad essa concorrono, non raggiunta "a tavolino", ma piuttosto come risultato - dopo diversi anni di didattica - di un confronto serrato e prolungato con studenti e colleghi, anche di estrazione culturale diversa, e soprattutto ideologicamente differenziata.

Se non si è addentro alla materia, si consiglia di cominciare la lettura dal primo capitolo della seconda parte; è quello in cui sono enunciati i principi fondamentali e in cui si dettano alcune strutture teoriche, quasi una bussola per l'orientamento.

Altrimenti, per gli addetti ai lavori, la prima parte è l'inizio più naturale e consiste in alcune piste di ricerca di stampo umanistico, le quali ricordano al lettore che la bioetica è scienza che si atteggia a parlare dell'uomo, e dunque non può prescindere dalla profondità delle questioni umanistiche. Esse non sono necessariamente teologiche, e tuttavia possono anche esserlo, perché il rapporto con Dio è un fatto umano; riguarderanno l'uomo a tutto tondo, perché la scienza e l'amore del sapere non hanno confini.

La seconda parte affronta temi nell'immediato più coinvolgenti per lo scienziato o per il medico, che si spera prenda di lì lo slancio e lo spunto per ritornare comunque ad una riflessione sull'uomo più a monte, e non solo sotto l'urgenza del suo intervento professionale; quest'ultimo dovrebbe, infatti, essere maturato in altro luogo, accademico o confidenziale, ma sicuramente creando una *forma mentis*, più che un manuale deontologico.

Si nota la preferenza dell'autore per i temi a carattere fondamentale, antropologico, per non dire addirittura metodologico; temi che diventano la guida per ogni altra riflessione. Del resto si sa, il dilemma morale è razionalmente risolvibile, ma la scelta in sé comporta sempre un adeguamento del soggetto alla realtà, quasi una forma di conversione verso una verità più piena e capace di guardare verso orizzonti che erano ignoti prima del dilemma stesso; di qui la preoccupazione dell'autore di creare panorami ampi sul piano culturale per rendere più avveduta l'eventuale scelta o impegno di carattere morale, ma anche solo sociale o politico.

*Medical Humanities* è un titolo che richiama, ma non ha velleità anglo-sassoni, perché - lo sappiamo - le fonti culturali hanno la loro culla nell'antico continente, ma a coloro che stanno al di là dell'oceano va il grande merito

di aver iniziato una vera e propria ricerca inter-disciplinare, senza confini, che invece i mediterranei ancora faticano a creare, troppo ingessati nelle loro strutture accademiche: da qui il desiderio di ribadire un'idea, di pensare sinteticamente la scienza alla luce di un profilo umanisticamente avveduto.

Il libro, oltre ad essere strumento di riflessione per studenti e docenti, vorrebbe avere lo scopo di spingere le istituzioni a creare in ambito accademico dipartimenti di *Medical Humanities*, così importanti in questi tempi in cui lo sviluppo tecnico e scientifico richiede in modo più o meno diretto (più o meno conscio) un supplemento di umanizzazione.

Un ultimo elemento che vogliamo riconoscere all'autore è che, nonostante la sua confessione di fede e il suo stato di religioso, egli non procede mai in modo apodittico, ma sempre avvertitamente argomentato; gli stessi documenti del Magistero cattolico sono citati poco, e solo a conferma del ragionamento avvenuto, o in modo accessorio e complementare. L'autore si appella alla ragione umana, il suo è un itinerario della mente, certo comunque non chiuso all'esperienza che avviene nella fede.

Così leggiamo nella prefazione della On. Prof.ssa Paola Binetti, uno dei maggiori esperti nazionali ed internazionali del campo: «Il libro di Bucci è in definitiva un bel libro che merita di stare accanto a molti altri testi importati che sono usciti in questi ultimi anni. Ha una sua originalità che deriva certamente dallo specifico profilo culturale di Padre Bucci, dai suoi studi di filosofia e di teologia, ma che nelle pagine del testo appare costantemente filtrata attraverso l'esperienza diretta con i malati e con gli studenti. Si sentono le lunghe e ripetute ore di conversazione fatte insieme con gli uni e con gli altri, per spiegare, per capire, per condividere, per cercare insieme soluzioni che aiutino a vivere un'etica medica che non si ferma ai puri aspetti deontologici, ma cerca l'incontro umano più profondo per esprimere un'etica della cura che è divina ed umana nello stesso tempo».

Angelo Borghino

**FRANCESCO NERI, «Miei signori, figli e fratelli». San Francesco d'Assisi e i sacerdoti, Teologia spirituale 20, Prefazione di Mons. Benigno Papa, EDB, Bologna 2010, 150 p., € 13,60, ISBN 9788810541388.**

L'ultima pubblicazione di fra Francesco Neri, ofmcap, si presenta come un libro che farà discutere molto, perché invita a riflettere sul problema della *conciliabilità* tra il carisma francescano ed il ministero sacerdotale. Questo è importante soprattutto se teniamo presente che viviamo in un contesto ecclesiale piuttosto appiattito e poco propenso al dibattito e al confronto delle idee su aspetti e prospettive per nulla secondari. Il problema preso in considerazione dall'autore, emerso in modo particolare negli ultimi decenni ed oggetto di discussioni capitolari a tutti i livelli, non è di facile soluzione. Per-

ciò, le sue riflessioni risultano ancora più attuali e significative perché egli ritiene che il carisma francescano ed il ministero sacerdotale non siano realtà antitetiche.

L'Autore, già nel primo capitolo della sua opera, presenta la sua idea al riguardo, proponendo la tipicità del carisma francescano e la singolarità del ministero sacerdotale come una "*vocazione da illuminare*", poiché costituiscono due fondamentali dimensioni dell'unica fraternità francescana. L'argomento, poi, è ripreso ed approfondito nel terzo capitolo della pubblicazione dal titolo "*Da francescani sacerdoti a sacerdoti francescani*", nel quale si presenta tutta una serie di importanti riflessioni, per dimostrare che il carisma francescano non costituisce una realtà irriducibile al ministero sacerdotale. I due aspetti possono essere componibili all'interno dell'unica fraternità francescana.

In questa prospettiva, vanno lette le pagine del secondo capitolo dell'opera in cui l'autore precisa la stima espressa da S. Francesco verso i sacerdoti quando si rivolge a loro chiamandoli "*miei signori, figli e fratelli*". L'espressione, utilizzata dall'Autore per indicare la stima di S. Francesco verso i sacerdoti, viene proposta come supporto motivazionale per giustificare la tesi circa la componibilità tra il carisma francescano ed il ministero sacerdotale. A chi non condivide questa tesi, perché convinto che il ministero sacerdotale può far perdere ai francescani l'originalità e la profondità del loro carisma, l'Autore risponde che un simile rischio è superabile se i francescani esercitano tale ministero da francescani e non da sacerdoti secolari.

Indubbiamente le motivazioni addotte per avvalorare la tesi della conciliabilità tra il carisma francescano ed il ministero sacerdotale sono più che convincenti, ma altrettanto solide appaiono anche le motivazioni addotte dalla tesi contraria, che oggi sta riemergendo in tutta la sua originalità perché pone in risalto i rischi derivanti dalla progressiva *clericalizzazione* della vita consacrata e da una certa cultura ecclesiastica sviluppatasi nel corso dei secoli, oggettivamente poco conciliabile con il tradizionale spirito della minorità francescana. Così, secondo gli esponenti di questa seconda tesi, si rischia di soffocare l'originalità e la specificità del carisma francescano difficilmente conciliabile con le esigenze e la tipicità del *ministero sacerdotale*.

Infatti, ci si chiede come può conciliarsi la *minorità francescana* con il potere che connota la figura del sacerdote e l'esercizio del suo ministero. Altrettanto difficile appare il tentativo di conciliare la *fraternità francescana* con l'esercizio del ministero sacerdotale e la responsabilità personale richiesta nell'esercizio dell'attività pastorale. Non meno complessa appare pure la conciliazione tra l'ideale della *itineranza* e la stabilità richiesta dalla ministerialità sacerdotale. Sono tutti aspetti che rendono difficile l'armonizzazione della tipicità del carisma francescano con l'esercizio del ministero sacerdotale.

La vita consacrata, infatti, va considerata come un carisma particolare della Chiesa tanto che, nei primi secoli della sua storia, quando la sua configurazione era tipicamente monastica, si è sempre distinta e contrapposta al ministero sacerdotale e alla vita ecclesiastica proponendosi come un' *esperienza ecclesiale essenzialmente laicale*. Ciò consentiva di equilibrare il ruolo del ministero sacerdotale e del clero, di conseguenza, con la funzione del monaco dedito, soprattutto, alla preghiera, alla vita comune e al lavoro necessario per garantire la propria sopravvivenza.

È solo successivamente, e non sempre per motivazioni lodevoli dal punto di vista della vita consacrata, che i religiosi hanno incominciato ad esercitare anche il ministero sacerdotale con tutti i rischi derivanti da una simile situazione, tra cui l'impoverimento della prospettiva carismatica di uno stile di vita radicalmente improntato sulla sequela di Cristo.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi se oggi molti religiosi appaiono più come dei sacerdoti che vivono insieme che non come testimoni di un carisma particolare da preservare da ogni forma di condizionamento compreso quello legato all'esercizio del ministero sacerdotale. Da questo particolare virus sono contagiati non pochi dei religiosi impegnati in attività parrocchiali con inevitabili ricadute sulla loro piena adesione al carisma congregazionale e sulla vita comunitaria. Ciò spiega l'elevato numero di religiosi che continua a chiedere l'escaustrazione e l'incardinamento nel clero diocesano, segno evidente del loro progressivo svuotamento carismatico e della priorità assicurata al ministero sacerdotale.

Comunque, bisogna riconoscere che l'opera di Francesco Neri, pur configurandosi come un contributo per risolvere il problema della conciliabilità tra il carisma francescano ed il ministero sacerdotale, mentre invita a riflettere su un problema che caratterizza l'oggi della vita consacrata, aiuta non poco a comprendere le difficoltà che la vita consacrata sta oggi incontrando nel suo cammino secolare. Perciò, la sua opera va letta con attenzione perché costituisce un importante punto di riferimento per riflettere sul ruolo che deve essere riconosciuto al carisma religioso nella Chiesa di oggi.

*Mauro Paternoster*

**ANSELMO CARADONNA, *Papàs Cirillo Zohrabian martire dell'amore, Missioni Estere Padri Cappuccini, Palermo 2010, 87 p., s.i.p.***

Da un po' di tempo a questa parte la "questione armena" è tornata prepotentemente alla ribalta alimentando discussioni, richieste di chiarimenti storiografici e ammissioni su un genocidio, quello degli Armeni appunto, che ha aperto tragicamente il Novecento, secolo "breve" e insanguinato. In più occasioni, con pronunciamenti in prestigiose sedi istituzionali e interviste rilasciate a vari organi di stampa, ha fatto sentire la sua voce, ricolma di gran-

de nostalgia, l'artista di fama mondiale Charles Aznavour, interprete autorevole dell'identità armena.

Poco conosciuta rimane invece la figura poliedrica del vescovo cappuccino armeno Cirillo Giovanni Zohrabian (1881-1972), oggetto tuttavia di pubblicazioni di taglio biografico e d'indagine scientifica. Con questo agile volume, riccamente corredato da foto in bianco e nero, che raccoglie gli articoli pubblicati a puntate sul periodico da lui diretto, *Apostolato d'Oltremare*, p. Anselmo ripercorre ancora una volta la lunga vita di mons. Cirillo, conosciuto personalmente e di cui mantiene "un magnifico ricordo" (p. 5).

Scopo dichiarato della pubblicazione è la diffusione più ampia possibile, tra il popolo di Dio, della testimonianza del vescovo cappuccino in modo tale che «possa portare tanti buoni frutti e la divulgazione della sua vita e del suo martirio possano far sì che la Chiesa al più presto possa catalogarlo tra i Santi» (p. 5).

Nella prima parte del volume (pp. 7-36) p. Anselmo riassume le tappe principali della vicenda biografica di mons. Cirillo, dalla nascita ad Erzerum nel 1881, all'ingresso tra i frati cappuccini nel 1898, all'ordinazione sacerdotale nel 1904, passando poi in rassegna il ministero in Grecia, la consacrazione a vescovo dell'alta Gezira e alla missione nell'America del Sud.

Una serie di aneddoti, nello stile dei fioretti francescani, alcuni dei quali poco conosciuti se non inediti, costituiscono la seconda parte del volume (pp. 39-70) e mettono in evidenza la semplicità e l'arguzia di mons. Cirillo nelle situazioni più disparate e negli ambienti più impossibili (cf. ad esempio i capitoletti *Le "Prefiche" di Miconos, Papàs Cirillo e l'attrice Henriette, Papàs Cirillo e le prostitute, Papàs Cirillo e la gioventù moderna*).

Assai interessante risulta la descrizione dell'incontro di mons. Cirillo con padre Pio da Pietrelcina, avvenuto a San Giovanni Rotondo il 19 ottobre 1949. Un vero e proprio incontro di anime in cammino sulla via della santità e conclusosi con reciproche benedizioni all'insegna dell'umiltà (pp. 71-72). Il volume non manca inoltre di sottolineare la presenza di mons. Cirillo al Concilio Ecumenico Vaticano II e i suoi interventi tesi a far conoscere ai padri conciliari la ricchezza della tradizione e della liturgia armena, nonostante l'insofferenza manifestata dal moderatore di turno, il cardinale Ernesto Ruffini (pp. 73-76).

In quello che potremmo a ragione considerare il capitolo conclusivo, *Quanti martiri sconosciuti? Ma la strada della verità non è mai piana* (pp. 77-85) p. Anselmo riprende la *vexata quaestio* del genocidio degli Armeni, attuato dall'Impero Ottomano, a partire da un articolo della giornalista Lilit Sahradyan, integrato da ricordi e testimonianze di prima mano provenienti dai Cappuccini presenti nella missione del Mar nero. Struggente, a questo proposito, è quanto riferito da Lorenzo da Montemarciano, superiore a Trebisonda, al quale padre Cirillo, con le stigmate del martirio nel corpo, confi-

da: «Padre, la natura mi ispira odio e vendetta, ma dopo tanta meditazione ho maturato il fermo proposito di amare i Turchi perché così comanda il Signore. Mandato da Gesù missionario in mezzo ai Turchi, il mio primo compito è rinunciare alle mie tendenze, sacrificare i miei affetti e me stesso per guadagnare anime a Cristo» (p. 82).

È questa la lezione che si può raccogliere dalla lettura di questo volume che descrive la santità del vescovo cappuccino Cirillo Giovanni Zhorabiàn, supportata dalla lunga schiera di martiri armeni che per amore di Cristo hanno sofferto «torture corporali e spirituali, privazioni, fame, carcere, torture atroci» (p. 84) fino alla morte.

Un motivo in più per avvicinarci alla figura eroica di mons. Cirillo e ricorrere alla sua intercessione «per tutta l'umanità soprattutto per le nostre famiglie, la nostra patria che Lui ha amato come terra sua» (p. 85). È l'augurio - che facciamo volentieri nostro - con il quale padre Anselmo chiude la sua appassionata narrazione della vicenda biografica del servo di Dio Cirillo Zhorabiàn, auspicando la felice conclusione del processo di beatificazione e canonizzazione di questo eroico vescovo, missionario e testimone del XX secolo.

*Giovanni Spagnolo*

**GIUSEPPE CAFFULLI, ed., *Come chicco di grano. Un ricordo di Mons. Luigi Padovese assassinato in Turchia*, Edizioni Terra Santa 2010, 56 p., € 8.00, ill., ISBN 978-88-6240-098-5. In allegato: *Come chicco di grano*, video DVD con la regia di Paolo Damosso, produzione Nova-T, Torino 2010.**

Questo breve ed agile libretto a cura di Giuseppe Caffulli, giornalista della rivista *Terra Santa*, al quale è allegato un video, intende essere un primo 'memoriale' dedicato a Mons. Luigi Padovese, a pochi mesi dalla sua morte cruenta il 3 giugno 2010, da parte dei Cappuccini della Provincia di Lombardia, alla quale egli appartenne.

Nella prima parte del testo, ad opera dello stesso curatore, viene anzitutto tratteggiata la figura di Mons. Padovese quale "testimone disarmato del Vangelo" (pp. 5-13), inserendola soprattutto nel contesto della sua ultima missione e responsabilità come vescovo, nella funzione di Vicario Apostolico dell'Anatolia e Presidente della Conferenza episcopale turca. Ampie citazioni di interventi di Mons. Luigi mettono in luce il valore e la difficoltà della presenza cristiana in Turchia, che negli ultimi tempi, anche grazie all'attività dello stesso presule, appare più consapevole della propria tradizione di fede. Inoltre, viene offerta una breve presentazione della presenza cristiana in Turchia, soffermandosi in particolare sull'attività dei frati cappuccini (pp. 14-20).

La seconda parte del volumetto contiene alcuni "Approfondimenti", vale a dire testi di Mons. Padovese o riguardanti la sua persona (pp. 21-44). I primi due approfondimenti riprendono, integralmente o in modo parziale,

due interventi di Mons. Padovese tenuti nell'ambito di Convegni organizzati dalle diocesi di Milano (2008) e di Venezia (2009) relativi alla situazione dei cristiani in Turchia nel contesto attuale; parole da cui traspaiono l'amore per questa terra e per la sua gente, come pure la coscienza del grande valore della testimonianza cristiana da parte di un "piccolo gregge". Seguono poi l'omelia di Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di Smirne, in occasione dei funerali di Mons. Padovese svoltisi a Iskenderun il 7 giugno, e quella del card. Dionigi Tettamanzi tenuta durante i funerali celebrati nel Duomo di Milano il 14 giugno. Se l'omelia di Mons. Franceschini diventa occasione per un invito ai cristiani di Turchia a non perdersi di coraggio, ma a vivere la dimensione della letizia nella sofferenza, le parole del cardinale di Milano mettono in risalto la testimonianza del vescovo Luigi quale «chicco di grano» caduto in terra, delineando con ciò tutto il percorso di vita e di fede di Mons. Padovese come «offerta viva di sé», soprattutto nella sua missione di vescovo, fino alla testimonianza resa nella sua morte. Conclude questa seconda parte del libretto una lettera del Ministero generale dei Cappuccini, fra Mauro Jöhri, indirizzata ai Cappuccini di Lombardia; mentre ricorda il «metodo educativo» che Mons. Padovese aveva scelto «per il suo piccolo gregge», ossia di essere «porta e non muro» - secondo l'espressione usata dal card. Tettamanzi al primo annuncio della notizia della sua uccisione la sera del 3 giugno, festa del Corpus Domini - il Ministro generale esprime il suo ringraziamento ai Cappuccini di Lombardia «per aver donato Luigi al servizio dell'Ordine».

Al volumetto è allegato un video DVD ugualmente intitolato *Come chicco di grano*, realizzato da Palo Damosso per la casa di produzione televisiva cappuccina di Torino Nova-T. Ricordi visivi che fissano momenti della vita di Mons. Padovese, intrecciati a varie testimonianze di chi ha vissuto al suo fianco e lo ha conosciuto da vicino, costituiscono la base di questo filmato di circa venti minuti. Come scrive nella presentazione lo stesso regista, «il protagonista autentico di questo lavoro, in tutta la sua vitalità, è lui, mons. Padovese, a partire dalla colonna sonora» che accompagna le varie scene del filmato con la sua stessa voce, attraverso la ripresa di brani da lui stesso incisi. Alle immagini e alle testimonianze sul vescovo, si alternano stralci di interviste recenti rilasciate dallo stesso in più occasioni: parole chiare e precise, dette con la dolcezza e la pacatezza che lo contraddistinguevano.

A chiusura di queste brevi note, non si può che sottoscrivere quanto scrive fra Alessandro Ferrari, Ministro provinciale dei Cappuccini lombardi, nel vergare la sua introduzione: «Ricordare la sua figura, mettersi in ascolto del suo insegnamento, camminare insieme a lui sul sentiero del dialogo e della riconciliazione, aiuterà tutti noi (fedeli, sacerdoti, religiose e religiosi) a rendere più limpida ed efficace la nostra testimonianza cristiana».

Angelo Borghino

**FRANCESCO COLAFEMMINA, *Il Mistero della chiesa di San Pio. Coincidenze e strategie esoteriche all'ombra del grande Santo di Pietrelcina*, Edizioni Settecolori, 2010, 214 p., € 15,00.**

Siamo ormai abituati, per tutto ciò che concerne quello che a pieno titolo potremmo chiamare "il pianeta padre Pio", a essere inondati da una vera e propria colluvie d'interpretazioni, giudizi, pregiudizi, affermazioni, negazioni, destinati alla fine ad arrestarsi davanti all'incontrastabile e indiscusso, anche se misterioso, fenomeno di santità che il santo cappuccino di Pietrelcina ha rappresentato nella Chiesa e nella società del Novecento, confermando la sua profezia secondo cui avrebbe fatto "più chiasso da morto che da vivo".

Naturalmente non sfugge alla gogna mediatica tutto ciò che a padre Pio fa riferimento e in modo particolare la grande chiesa, a lui dedicata dopo dieci anni di lavoro il 1° luglio 2004, voluta dai confratelli Cappuccini, progettata dall'insigne maestro-architetto Renzo Piano, e nella cui cripta, tra polemiche infinite, è stato definitivamente traslato il corpo di san Pio, dopo una contestatissima riesumazione ed esposizione alla pietà popolare che neppure la visita pastorale di Benedetto XVI è riuscita a sopire.

Il volume che presentiamo si colloca nel genere letterario del *pamphlet* e lancia accuse molto pesanti, al limite della detrazione, seguendo la pista inaugurata dalla rivista bresciana *Chiesa viva*, diretta da mons. Luigi Villa, che ha dedicato tutte le 64 pagine del n. 381 (anno XXXIII, marzo 2006) ad un dossier dell'ing. Franco Adessa dal titolo esplicito e circostanziato, sebbene in forma interrogativa: *Una 'nuova chiesa' per San Padre Pio. Tempio massonico?*

Condividiamo subito, per quanto ci riguarda, le giuste riserve avanzate da qualcuno a proposito di questo *dossier*: «Le ipotesi sollevate dalla rivista sono così incredibili da doversi supporre, volendo ritenerle per un solo attimo attendibili (ma non vere), che consulenti ecclesiastici, artisti, tecnici si siano messi tutti d'accordo per innalzare un altare a Lucifero sulle montagne del Gargano! Che un artista possa essersi presa la libertà di confondere qualche simbolo appartenente alla cultura pagana tra quelli cristiani rappresentati nella sua opera, potrebbe essere successo; e non sarebbe la prima volta, né l'ultima. Tuttavia, neppure in tale evenienza, certe affermazioni sarebbero giustificate».

Per Colafemmina invece «questi studi (ricordo in particolare quello della rivista bresciana 'Chiesa Viva') hanno avuto il merito di centrare comunque il punto: una chiesa che artisticamente e architettonicamente è ambigua o estranea alla tradizione cristiana può essere ancora considerata 'cattolica'?» (pp. 13-14). In realtà a questo interrogativo, apparentemente legittimo e del tutto ingenuo, Francesco Colafemmina, giovane studioso e scrittore laureato in filologia classica, risponde con estrema sicurezza tramutando in certezze le ipotesi avanzate da Franco Adessa nel *dossier* già ricordato, tese ad inculcare ad arte il sospetto e a seminare inquietudine nelle mente dei fedeli.

Nelle *Precisazioni preliminari* l'Autore fa sapere che «questo studio nasce da una ricerca sul santuario di San Giovanni Rotondo effettuata tra il 2007 e il 2010» e che «è stato a tal fine vagliato e incoraggiato anche da saggi ed attenti ecclesiastici» (p. 11) tra i quali padre Matteo De Meo che, concludendo la *Prefazione*, esprime la convinzione «della totale estraneità della spiritualità straordinaria dell'umile frate di Pietrelcina da quel luogo superbo e inquietante che ormai raccoglie e custodisce le sue povere e sacre ossa» (p. 10).

Del resto il Colafemmina, che «studia da anni le variazioni dell'arte sacra cattolica contemporanea», ha trovato nella grande chiesa progettata da Renzo Piano e dedicata a san Pio da Pietrelcina, tutti gli elementi per farne uno *specimen* che documenta in primo luogo «l'attuale stato di anarchia regnante nella committenza ecclesiastica» (p. 12), con la conseguente «desacralizzazione prima della liturgia e poi dello spazio ad essa riservato: l'edificio chiesastico» (p. 13) e, finalmente, l'individuazione «di elementi simbolici più degni di una loggia massonica che di una chiesa cattolica» (*ibidem*).

Lo stupore e il disagio per «la frequente ambiguità di arte e architettura sacre nella contemporaneità» (p. 14) viene esemplificata nel *Dialogo di Filoteo ed Ermetodoro*, scandalizzati ed inorriditi dal “nuovo santuario” e dal “mercato dilagante intorno” (p. 16), espressione e cifra di quei «cattolici adulti» che credono in una religione umanistica ed umanitaria, ma non di certo nella religione cattolica» (p. 18). Il saluto di Ermetodoro a Filoteo: «Addio, mio caro fratello! Il G.[rande] A.[rchitetto] D.[ell'] U[niverso]. ti assista!» (p. 20) introduce quello che sarà il filo conduttore di tutto il saggio del Colafemmina, ribadito nel primo capitolo *A mo' di premessa*, in cui ogni parte della nuova chiesa (sagrato, portale, aula liturgica-hangar, tabernacolo, altare, vetrata dell'Apocalisse e cripta) vengono letti come tanti tasselli atti a trasformare il santuario in tempio massonico e san Pio in un “grande iniziato”, in grado di accedere ai misteri del G. A. D. U. appunto (pp. 21-27).

È la struttura stessa del nuovo santuario a dare adito, secondo l'Autore, ad una lettura massonica, trattandosi di «Una Chiesa 'disorientata' a forma di conchiglia» (pp. 29-43), in forza di una mistificazione portata avanti dal «principale consulente liturgico della chiesa di San Pio, Mons. Crispino Valenziano» (p. 35) che forma il cosiddetto *nautilus*, indizio inequivocabile e simbolo di quella «potenza dinamica dell'universo, del Principio Creatore, del G.A.D.U.» (p. 41).

Sui due portali d'ingresso alla chiesa, opera di Mimmo Paladino, grava l'interrogativo del Colafemmina “Portae Inferi?” (pp. 45-57). Interrogativo retorico, visto che l'Autore riscontra che i simboli massonici sono evidenziati dappertutto, battistero *in primis* (p. 52), dato che la committenza ha preteso di trasformare «la chiesa di San Pio in una sede distaccata del Guggenheim Museum» (p. 53) con tutte le altre opere, frutto di «artisti sgangherati e per nulla cattolici» (p. 56) che provocano un «disarmante disgusto» (p. 57).

Ma è nel quarto capitolo, "Installazioni contemporanee: le sculture 'smaniate' di Arnaldo Pomodoro e l'ambone di Giuliano Vangi" (pp. 59-78) che ci sembra di cogliere gli strali critici più appuntiti e la *vis polemica* al vetrolo dell'Autore, condita di sottile ironia, al quale tuttavia bisogna riconoscere il possesso di un ferrato bagaglio culturale specifico con citazioni *ad hoc* dai testi sacri della massoneria, di cui peraltro è disseminato tutto il volume, corredati da documenti magisteriali e brani dalle lettere di padre Pio. Nel corso di questo capitolo Colafemmina riafferma la sua convinzione circa «il totale capovolgimento interpretativo della figura umana e spirituale del Padre Pio» definendola come "blasfemia inaudita" e ravvisando nell'ambone del Vangi «orridi pupazzi, asimmetrici nel volto e sgraziati nelle proporzioni» (p. 75). Riservo notevole ed imbarazzo è espresso poi dall'Autore a proposito della rappresentazione che Vangi offre di Maria Maddalena, nell'inusitato gesto di "calare" il corpo di Cristo nel sepolcro, e dello stesso padre Pio che «sembra più il gobbo Quasimodo che il Santo di Pietrelcina», con un *j'accuse* pesante come un masso: «ma i Frati Cappuccini quando prenderanno coscienza del *monstrum* che hanno contribuito a creare?» (p. 77).

Accusa circostanziata che ritorna, amplificata e dettagliata, alla fine del lungo e assai documentato capitolo V, dedicato al "Sancta Sanctorum dell'Iniziato" (pp. 79-118) in cui Colafemmina vede realizzata una sorta di *summa symbolica*, fatta di dettagli e simboli, «difficilmente decodificabili per un cristiano, ma guarda caso, particolarmente lampanti per un massone» (p. 88), evidenziando insomma la «precisa coerenza dottrinale nel programma massonico ed alchemico che sembra manifestarsi nel Santuario di San Giovanni Rotondo» (p. 114).

L'Autore si chiede ancora stupito, come all'inizio della sua ricerca: «come è possibile riempire una chiesa, addirittura una grande santuario dedicato a San Pio, di simboli ambigui ed interpretabili in chiave anticristiana o massonica? [...] Perché la committenza ecclesiastica ha demandato ad artisti (Rupnik escluso) che hanno sviluppato poetiche ed estetiche espressive chiaramente impregnate di variopinto esoterismo la realizzazione dell'apparato artistico di questo santuario?» (p. 116). E, soprattutto, «perché i Frati Cappuccini di San Giovanni Rotondo hanno deciso di farsi belli al mondo commissionando questo santuario a 'grandi nomi' mondani e non piuttosto, a qualcuno dei tanti artisti cattolici di grande bravura ed esperienza, ma, magari, di minor fama?» (p. 116). Secondo Colafemmina, queste due domande hanno una risposta univoca: «Questa è la colpa principale della committenza di quel santuario. Una colpa che travalica le interpretazioni massoniche od esoteriche ed è concentrata sull'intima ragione fra arte e chiesa» (*ibidem*), dunque senza appello o possibilità di giustificazione.

Nel capitolo VI, "La cripta ricoperta d'oro e la benedizione mai avvenuta" (pp. 119-145), in cui naturalmente Colafemmina vede portato a compimento

mento il percorso massonico, il giudizio sui Frati Cappuccini appare ancora una volta rincarato e sempre più inequivocabile, essendo essi «negligenti committenti, più interessati a seguire le mode artistiche e architettoniche che ad obbedire ai desideri e all'insegnamento di San Pio da Pietrelcina» (p. 120).

Volendo dare un giudizio complessivo sulla cripta del nuovo santuario, che ospita il "sarcofago faraonico", l'Autore si fa portavoce, non autorizzato, del popolo devoto del cappuccino di Pietrelcina: «Semplicemente i fedeli di tutto il mondo devoti a San Pio sanno nel cuore che quella cripta sarebbe stata più adatta ad ospitare la sepoltura di Tutankamon o di un Ramsete II, che i resti mortali dell'umile frate stigmatizzato» (p. 144). Osiamo avanzare una qualche riserva sul fatto che i "fedeli di tutto il mondo" condividano l'analisi del Colafemmina, anche perché quello che interessa maggiormente il sentire popolare è la santità di padre Pio, percepita a fior di pelle oltre quelle che possono essere le strutture architettoniche, più o meno artistiche, che racchiudono la sua memoria.

Mentre siamo certi che a Colafemmina sarà venuto in mente come, anche sui resti mortali del Poverello d'Assisi, di cui padre Pio fu seguace fedelissimo e in qualche modo copia vivente per gli uomini del suo tempo, fu costruita la triplice basilica - motivo di orgoglio per frate Elia e di scandalo per frate Leone - che ai pellegrini medioevali doveva rappresentare l'immagine della Gerusalemme celeste. Ci autorizza a questa ipotesi il parallelismo che l'Autore propone a proposito del "percorso" di trasformazione e divinizzazione, nell'ottica del mito dell'eterna giovinezza, subito dal corpo di san Francesco e di padre Pio, anche se nella cifra dell'alchimia del "grande iniziato", secondo le teorie massoniche (p. 140).

Nel cap. VII l'Autore affronta, in sintesi, "La lotta finale: analisi dell'arazzo di Rauchenberg" (pp. 147-154), artista non nuovo a «tali esibizioni esoteriche» (p. 153) insieme ad altri esponenti della pop art come John Cage, Marcel Duchamp, Andy Warhol, ironicamente definiti da Colafemmina «pii nomi di uomini impregnati di catechismo e lettura dei Padri della Chiesa [...] pii almeno quanto i frati sangiovesi» (p. 154). Peccato che all'Autore sia sfuggito, nonostante i tre anni di frequentazione della chiesa di san Pio per scorgervi le prove della narrazione massonica, il fatto che in realtà Rauchenberg non ha mai realizzato l'arazzo, di cui sopra, che gli era stato commissionato, perché il bozzetto da lui presentato non ha incontrato il plauso della commissione ed è stato provvisoriamente sostituito da una copia di un arazzo, il cui originale si trova in una cappella del castello di Angers, immune dal virus della massoneria.

E così nell'ultimo capitolo, l'VIII (pp. 155-165), ritorna la domanda - vera colonna sonora di tutto il volume - "Perché un santuario 'massonico'?" alla ricerca retorica dei colpevoli di quello che all'Autore appare «come gran-

de teatro della Massoneria» (p. 157), da attribuire al sonno della ragione e della fede che genera mostri. In questo senso «la chiesa di San Pio a San Giovanni Rotondo è un brillante esempio di una simile ‘mostruosità’» (p. 160) da attribuire ad una committenza «colpevole dello scempio realizzato in onore di San Pio» (*ibidem*), con l’atto finale, proditorio per l’Autore, della traslazione del corpo del santo nella «cripta ricoperta d’oro» (p. 165).

La conclusione dell’Autore oscilla tra sconcolato pessimismo e cauto ottimismo: «Inutile negare che in questo modo non solo è stata oltraggiata la Chiesa tutta, ma Padre Pio viene esposto alla blasfemia [...]. In ogni caso è inutile gridare allo scandalo o strapparsi le vesti. Situazioni simili si sono spesso ripetute nel corso dei secoli. Fanno parte di una antica battaglia e Cristo ci ha già rassicurati sul suo esito finale: “*Non praevalerunt!*” (*ibidem*).

Una corposa *Appendice* (pp. 167-191) completa e precisa il pensiero del Colafemmina circa “Le variazioni nell’architettura chiesastica e nell’arte sacra del postconcilio alla luce del pensiero americano”, a partire dall’opera fondamentale, complessa e profonda, del filosofo e letterato luganese, Romano Amerio, *Iota Unum*, a lungo ritenuto il manifesto della reazione critica al Vaticano II. Curata e selettiva è infine la *Bibliografia* (pp. 193-198) e funzionale alle tesi sostenute il *Repertorio Iconografico* (pp. 199-210).

Volendo tentare una sintesi estrema, pensiamo di dover definire questo volume di Francesco Colafemmina, per molti aspetti inquietanti e che richiede una lettura attenta, un *j’accuse* lungo, impietoso, a volte monotono e senza appello, che sembra improntato ad una tesi preconstituita e cioè quella che i Frati Cappuccini di San Giovanni Rotondo, con la complicità di liturgisti ed artisti atei compiacenti, abbiamo voluto rendere un omaggio all’ecumenismo massonico, al paganesimo e, infine, al diavolo. Tesi francamente aberrante, da cui anche gli stessi massoni si sono sentiti in dovere di prendere le distanze, come già avvenuto per il *dossier* dell’ingegnere Franco Adessa e che – ne siamo certi – non scalfirà minimamente il sentire profondo della “clientela mondiale” nei confronti di padre Pio “sacerdote santo e santificatore” e dei suoi confratelli cappuccini, da sempre sentiti come “i frati del popolo”.

Giovanni Spagnolo

**MAURIZIO ERASMI, *Dal Vangelo alla Fraternità: le orme si fanno sentiero. Dinamiche vocazionali nell’esperienza cristiana di Francesco d’Assisi*, presentazione di fra Giacomo Bini, ofm, Teologia spirituale 18, EDB 2010, 118 p., € 14.50, ISBN 978-88-10-54136-4.**

Il volume che presentiamo costituisce la diciottesima opera pubblicata nella Collana “Teologia Spirituale”, a cura dell’Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum. La presentazione di fra Giaco-

mo Bini ofm (p. 9ss.) ci introduce nel libro scritto da fra Maurizio Erasmì, ofm conv.; si tratta di un testo bello e impegnativo per le suggestioni che regala e per le piste che indica per approfondire le dinamiche vocazionali che hanno segnato il cammino di Francesco d'Assisi e dei suoi primi compagni.

La struttura del libro viene esposta dall'autore stesso nell'Introduzione: in tre sezioni egli ripercorre le dinamiche vocazionali di Francesco.

Il primo capitolo (pp. 17 ss.) è diviso in due parti: nella prima, attraverso un'attenta lettura del *Testamento* del Poverello, viene presa in considerazione l'itinerario di Francesco da "quando era nei peccati" fino a "quando smise di adorare se stesso" per convertirsi alla perenne novità del Vangelo; nella seconda parte, fra Maurizio traccia il possibile itinerario vocazionale proposto da Francesco ai primi compagni: dalla scoperta del Vangelo si passa alla novità della fraternità, dove tutti vengono accolti con benevolenza.

Il secondo capitolo (pp. 47ss.) illustra il contenuto della proposta che si sintetizza nella scoperta del Vangelo che fiorisce nella fraternità. I testi fondamentali di cui si avvale l'Autore per questa analisi sono la *Regola non bollata*, la *Regola bollata* e il *Testamento*: egli giunge ad affermare l'universalità della proposta di Francesco che si presenta all'interno del panorama ecclesiale e sociale del suo tempo come una novità contrassegnata dalla sequela di Cristo Gesù, nell'espropriazione totale per una condivisione piena della condizione dei poveri, ravvisando in questa scelta la modalità concreta di manifestare l'abbassamento di Cristo. C'è quindi un diretto riferimento alla vita del Signore e non tanto alla vita della prima comunità cristiana! La rinuncia ai beni, l'abito in forma di croce, il saluto di pace, il lavoro come mezzo di sostentamento prima di ricorrere all'elemosina, connotano esteriormente questa scelta animata da grande gioia e dal dono di sé.

Nel terzo capitolo (pp. 89ss.), fra Maurizio raccoglie i dati delle pagine precedenti per tracciare le caratteristiche della dinamica relazionale del gruppo che si raccolse attorno al Santo di Assisi Francesco. La *Lettera a un ministro* è il testo usato per questo tipo di analisi che pone in evidenza le peculiarità dello stile vocazionale e fraterno dei primi frati: fiducia, benevolenza, attenzione reciproca nutrono tutti i rapporti e da questi atteggiamenti è possibile tentare un discorso pedagogico in chiave francescana. Francesco, fratello e maestro, diventa specchio e modello per i compagni che si rivolgono a lui come a una madre, con il semplice desiderio di apprendere da lui l'arte di vivere il Vangelo, con il bisogno di essere consolati e esortati. «L'esperienza di Francesco provoca, attrae e il segreto di ciò sta proprio nella sua docilità al progetto di Dio» (p. 93). Le sue orme alla sequela di Cristo Gesù, il Signore, diventano per i fratelli di allora e di oggi un sentiero percorribile con letizia vera e perfetta. In questa via di vita, ogni frate si dona nella fraternità e ad ogni aurora riprende a dare forma al comandamento nuovo dato da Gesù: amare Dio e i fratelli.

Fra Maurizio consegna alla grande famiglia francescana un libro interessante e attuale in questo tempo di grazia in cui celebriamo l'Ottavo Centenario di approvazione della Regola. La prosa semplice scorrevole rende particolarmente godibile la lettura; note interessanti e precise integrano e arricchiscono le pagine che scorrono veloci sotto i nostri occhi, mentre le coordinate storiche, entro cui il movimento francescano muove i suoi primi passi, sono tracciate con chiarezza e precisione.

Una Bibliografia (pp. 111ss.) alquanto vasta consente ulteriori ricerche per scoprire ogni giorno la bellezza di vivere alla scuola del Vangelo in una fraternità aperta a Dio e al mondo.

*Nadïamaria Zambetti*

**ELVIO MICH, *La Quadreria dei Cappuccini. I dipinti dei secoli XVI-XIX nei conventi della Provincia Tridentina di Santa Croce, Beni artistici e storici del Trentino. Quaderni 18, Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Trento - Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni storico-artistici, Pergine Valsugana 2010, 335 p., ill., € 20.00, ISBN 978-88-7702-261-6.***

Il volume che presentiamo fa parte della collana "Beni Artistici e Storici del Trentino". Questo "Quaderno" (n. 18), attraverso immagini fotografiche ad alta definizione, mette in risalto la bellezza e la ricchezza del patrimonio artistico di cui dispone l'Ordine dei Frati Cappuccini.

È un lavoro che arriva alla pubblicazione dopo oltre trent'anni di grande impegno e di intensa collaborazione da parte di Elvio Mich e Padre Lino Moccatti; il primo, esperto d'arte, funzionario della soprintendenza per i Beni Storico-artistici e direttore dei restauri della Provincia del Trentino, e il secondo, bibliotecario e incaricato dei Beni artistici della Provincia dei Frati Cappuccini di Trento.

Quest'opera, iniziata con una campagna di catalogazione nel 1979, vede la sua realizzazione in questa edizione che corona il paziente lavoro di censimento, utile a tutelare questo splendido patrimonio ed a garantirne la conservazione da tramandare alle generazioni future.

Il volume apporta delle novità di assoluto rilievo artistico, assieme a manifestazioni figurative minori, valide conoscenze per l'arte trentina, e presenta una storia viva fino ad ora confinata nella quiete dei chiostri cappuccini, che in un certo senso rappresentano una barriera, o comunque un ambito insormontabile per i più.

Da questo "curatissimo e prezioso catalogo" emergono personalità artistiche note, meno note e sconosciute, che arricchiscono un quadro di storia dell'arte trentina; emergono vicende di soppressioni, di dispersioni e di distruzioni, ma anche il recupero dell'operato di confratelli che nei secoli hanno tutelato la vita cappuccina.

Dopo la breve descrizione storica di Padre Lino Mocatti sulle origini dei Frati Cappuccini della Provincia trentina, nella parte riservata a “La quadreria dei cappuccini” vengono presentate le “principali dipinture dei loro Conventi”: prezioso patrimonio da conservare e tramandare. Con rammarico si accenna anche alla quadreria scomparsa che si evince dalla testimonianza delle fonti. Si passa poi, al “Catalogo dei dipinti - Il Cinquecento - Il Seicento - Il Settecento - L'Ottocento.

Infine, vengono riportati una ricca bibliografia, l'indice dei nomi e delle opere, a cura di Silvana Chistè, e le referenze fotografiche delle illustrazioni.

*Mariano Steffan*

